



UNIVERSITÀ
DEL SALENTO

2023



GIORNATE DI STUDIO SUL RAZZISMO

Atti della 3^a e 4^a edizione

a cura di Virgilio Alighieri, Virginia Alja de Franchis, Federico Rinelli, Silvia Saraceno

Comitato Scientifico: Fabio Ciraci, Stefano Cristante, Attilio Pisanò, Daniele De Luca, Eliana Augusti

Giornate di studio sul razzismo *Atti della 3^a e 4^a edizione*
a cura di Virgilio Alighieri, Virginia Alja de Franchis, Federico Rinelli, Silvia Saraceno

e-ISBN: 978-88-8305-193-7

Giornate di studio sul razzismo

Atti della 3^a e 4^a edizione

21 marzo 2021 e 3-4 ottobre 2022

a cura di Virgilio Alighieri, Virginia Alja de Franchis,
Federico Rinelli, Silvia Saraceno



2023

Curatori del Volume:

Virgilio Alighieri, Virginia Alja de Franchis, Federico Rinelli, Silvia Saraceno

Supervisione: Fabio Ciraci

Comitato Scientifico:

Fabio Ciraci, Stefano Cristante, Daniele De Luca, Attilio Pisanò, Eliana Augusti

© 2023 Università del Salento

e-ISBN: 978-88-8305-193-7

DOI Code: 10.1285/i9788883051937

<http://siba-ese.unisalento.it>

Proteggere, respingere, emarginare: coreografia di un'accoglienza differenziata

Rosa Parisi

Introduzione

Il regime eurooccidentale di governance migratoria di tipo emergenziale, differenzialista e securitario, e le connesse retoriche di criminalizzazione di chi tenta di venire in Occidente sono diventate il principale motore ideologico del consolidamento dei neonazionalismi, che si alimentano proprio sulla contrapposizione tra cittadini e stranieri. Per l'ideologia nazionalista un nuovo "esercito" di uomini, donne e bambini si aggira per il mondo e minaccia la sicurezza, la salute pubblica e il benessere nazionale, avvolgendo le vite dei cittadini nazionali in una turbolenza pericolosa causata da una nuova categoria di "nemico pubblico", corrispondente alla figura del migrante povero e indesiderato, sospettato di voler invadere e mettere ulteriormente in pericolo l'Occidente nel suo momento di massima crisi economica e sociale. Nel dibattito pubblico e nella rappresentazione politica la retorica della minaccia associata ai migranti impoveriti ha trovato un punto di massima espressione nello slogan "prima gli italiani", eco di altre espressioni che aleggiano nel mondo, come quella di "America first", che si rapporta al senso di insicurezza e di precarietà derivante dalla crisi economica e politica proponendo come soluzione l'esclusione dei migranti dal sistema di protezione pubblica e dalle politiche dell'appartenenza. Bisogna quindi "difendersi" dai migranti, trattenendoli fuori dai confini se è possibile, altrimenti, mettendo in campo ogni strategia per respingerli. L'ampiezza dei confini tra le nazioni, le molteplici modalità del loro attraversamento portano all'impossibilità di controllare efficacemente la mobilità umana all'ingresso degli Stati, con la conseguente moltiplicazione reticolare di confini interni alle nazioni (Fassin 2001; Yuval-Davis 2011; Webber 2012; Yuval-Davis, Wemyss, Cassidy 2019). In questa situazione i confini interni ed esterni acquistano sempre più una funzione politica di classificazione, separazione e, soprattutto, trasferimento nel sociale della fonte principale di minaccia allo Stato nazionale, esemplificata, appunto, nella figura del migrante transnazionale (Walters 2004). I confini prendono sempre più la fisionomia di un "assemblaggio fluido" che dalla periferia della nazione si estende verso il centro, individuando luoghi di maggiore intensificazione dei controlli, che possono variare nel tempo e assumere forme diverse: da quella diretta, demandata agli apparati di sorveglianza degli Stati o delle istituzioni sovranazionali, esercitata attraverso la militarizzazione dei territori o la stessa militarizzazione dell'azione umanitaria (Mezzadra, Neilson 2014; Parisi 2023); a quella indiretta, attuata

attraverso politiche volte al disciplinano dei vari ambiti della vita sociale, dalla legislazione sui matrimoni misti (Pellander 2014; Parisi 2015, 2023; Bonjour, de Hart 2013; Lavanchy 2013; Collet 2017; Roca, Anzil, Yzusqui 2017), alle politiche di welfare (Cohen, Humphries, Vynótt 2002); a quella infine esercitata attraverso una sorta di sorveglianza diffusa, che potremmo definire anoptica, che si serve di tecnologie di vigilanza disseminate sul territorio, come telecamere o smart tecnologie, molte delle quali di proprietà di persone comuni trasformate in agenti di controllo dell'ordine istituito¹. I dati utili al mantenimento dell'ordine pubblico vengono ricostruiti, sempre più, sulla base di informazioni messe a disposizione dai dispositivi di controllo privati diffusi capillarmente sul territorio (Yuval-Davis, Wemyss, Cassidy 2019). Si produce quel "security continuum" di cui parla Bigo (2005) che, sul piano dei soggetti controllati, mette assieme trafficanti di droga, migranti, richiedenti asilo, terroristi, trafficanti di uomini-donne-bambini, mentre sul piano delle istituzioni adibite al controllo unisce sicurezza interna ed esterna, connettendo in un *continuum* territorio e frontiere, istituzioni adibite al controllo pubblico e privati cittadini che perseguono la sicurezza individuale. In questo caso la sicurezza si basa su un'alleanza fra Stato e "cittadino per bene", che viene chiamato a un'azione costante di collaborazione per il mantenimento dell'ordine nazionale, diventando così una sorta di «guardiano dei confini» (Yuval-Davis, Wemyss, Cassidy 2018: 2, 2019). Dunque, l'espansione dei confini di tipo reticolare, sino a comprendere l'intero territorio nazionale, produce una "delocalizzazione dei controlli" che coinvolge il welfare, le politiche matrimoniali, le tecnologie di controllo, le famiglie fino ad estendersi al limite degli stessi corpi dei migranti i quali, in una certa misura, sono essi stessi espressione di confini all'interno dei territori nazionali. I confini, in ultima analisi, diventano dispositivi biopolitici che seguono la mobilità delle persone (Fassin 2001; Walters 2004; Campesi 2012), si incarnano nei loro corpi e nelle loro vite (Vaughan 2009, Fassin 2001, Khosravi 2019), trasferendo la riproduzione degli stessi direttamente «nella vita quotidiana di innumerevoli luoghi all'interno degli stati che accolgono i migranti» (De Genova 2002: 439; Agier 2013; Yuval-Davis, Wemyss, Cassidy 2019). L'essere sul confine diventa per i migranti il nuovo modo di ricollocarsi nel mondo e di raccontare il mondo (Khosravi 2019) attraverso uno "sguardo illegale", che ha la potenza di mostrarci un altro punto di vista sulla storia e sul futuro (Ibidem).

Il presente contributo vuole essere una riflessione sul concetto di confine come principio di classificazione, separazione e razzializzazione dei migranti e sui processi di istituzionalizzazione di tale logica classificatoria che elegge le politiche dell'accoglienza e della protezione a strumento di differenziazione e gerarchizzazione tra migranti lungo una linea che contrappone quelli "desiderabili"

¹ Un esempio in questa direzione, per l'Italia, è la legge 48/2017 dal titolo *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città*, del Ministro degli Interni, Minniti, che introduce fra le altre cose la promozione di una diffusione capillare sul territorio un sistema di video sorveglianza.

a quelli “indesiderabili”. Tali politiche fanno parte di un regime globale di governance della mobilità internazionale, che accomuna il Sud e il Nord del mondo, trasformando i punti caldi dell’attraversamento dei confini, ad esempio i paesi posti sulla cintura dell’area Schengen, in luoghi preposti al contenimento o all’espulsione dei migranti “indesiderati” (Malkki 2002; Sorgoni 2018, 2022). Nella prima parte del saggio rifletterò sul concetto di confine, inteso come dispositivo biopolitico di produzione di esclusione e marginalizzazione dei migranti considerati “indesiderabili” o vittime “indegne” di essere salvate. Nella seconda parte, a partire dalla vicenda dei profughi ucraini, mi interrogherò sul modo in cui le politiche dell’accoglienza istituzionalizza la contrapposizione tra profughi degni di essere accolti e profughi considerati talmente “indegni” da essere esposti al rischio di morire nell’indifferenza generale o trasformati in “residui” da espellere e deportare.

Il confine come dispositivo di gerarchizzazione dei migranti “indesiderati”

La visione di un mondo globalizzato come una sorta di *flat land*, dove merci, informazioni, capitali finanziari, persone possono circolare liberamente, ha prodotto una sorta di ebbrezza del valore positivo della globalizzazione vista come spazio di libertà assoluta dove tutti possono usufruirne allo stesso modo. A partire dagli anni '90 del Novecento, è apparso in modo chiaro come la globalizzazione attuale di stampo neoliberale si nutre e produce disuguaglianze e differenze (Ong 2013), ed eleva la libertà di movimento a principio di produzione di valore; in particolare è lo spostamento degli esseri umani ad essere strutturato intorno a un principio di mobilità differenziata. In questo modo, per una moltitudine di persone impoverite ed espulse dal luogo di origine da varie forme di esclusione, lo spazio della mobilità si increspa in mille impedimenti e blocchi. Questo percorso migratorio ad ostacoli, pieno di insidie e situazioni violente alimenta l’industria dell’illegalità, che spinge i migranti verso rotte sempre più pericolose rischiando la propria vita per sfuggire al rischio di essere respinti (Andersson 2014). La supposta libertà di circolazione che sorregge la narrativa di un mondo globalizzato e interconnesso, nella realtà si presenta piuttosto come mobilità differenziata in un mondo trasformato in un “gated globe” (Cunningham 2004), in cui la libertà di movimento diventa principio di differenziazione e gerarchizzazione fra chi può liberamente muoversi, attraversare confini, e chi, invece, viene bloccato perché considerato pericoloso. Come mi ha detto un immigrato irregolare durante un’intervista «noi non possiamo muoverci liberamente. Noi siamo i nuovi prigionieri dell’Europa»². Il concetto di prigionia esemplifica efficacemente la condizione materiale, morale e psicologica dei soggetti poveri protagonisti della mobilità internazionale contemporanea. Infatti, se è vero

² Intervista a K. E., immigrato ghanese, Roma 20.07.2013.

che si è tutti in qualche modo *on move* è anche vero che le circostanze della mobilità, così come le modalità dell'attraversamento dei luoghi - su un aereo in prima classe, o su di un treno in seconda classe o nascosti nello scafo di una fragile barca che affondando restituisce sogni sotto forma di cadaveri - sono di natura molto diversa e determinano conseguenze diverse nella vita dei migranti. Le differenti circostanze, modalità e pratiche degli spostamenti dei migranti diventano gli assi su cui agisce la politica della mobilità che a sua volta è il motore di produzione della gerarchia sociale e politica della popolazione in movimento (Cresswell 2010: 22). Sostanzialmente si vengono a creare due macro categorie di migranti: quelli che potremmo definire "desiderabili", in cui rientrano manager e professionisti, che in un qualche modo eccedono la stessa categoria di migrante, e profughi provenienti da conflitti di cui ci sentiamo in un qualche modo parte; e quelli, viceversa, considerati "indesiderabili", perché poveri o perché presentano background considerati pericolosi, per provenienza e per affiliazione religiosa, o perché vittime di conflitti che noi sentiamo distanti. Questi ultimi migranti sono sospinti in sfere di esclusione costruite a partire da più linee di confine (colore della pelle, provenienza, religione, classe sociale e genere di appartenenza), e «sospettati in anticipo, se non come principio, e per questo spinti ai margini della società e perseguitati dalle autorità con zelo» (Wacquant 2002: 115). L'orientamento restrittivo della governance delle migrazioni degli Stati europei e occidentali, per i migranti poveri e indesiderati, si traduce in una situazione di "insicurezza" generale (Bigo 2005) che dagli aspetti materiali si estende a quelli psicologici ed emotivi e, in ultimo, si trasforma in tema narrativo delle tante storie di migrazione che raccontano partenze, transiti, arrivi esperiti sotto il segno della violenza. Spesso il viaggio dei migranti è rallentato da mille ostacoli e da soste forzate che trasformano il progetto migratorio iniziale in una lunga interminabile immobilità trascorsa nei tanti campi profughi di contenimento della mobilità internazionale installati lungo punti strategici delle rotte africane, in cui le persone vengono bloccate per moltissimi anni (Sorgoni 2022). Oppure vengono trattenuti nei centri di detenzione di paesi terzi come quelli in Libia, in Turchia posti a protezione di un'Europa che si chiude sempre più in una "fortezza", la cui difesa produce espulsioni, separazioni e sacrifici di soggetti impoveriti resi sempre più fragili e marginali³. Contrattempi istituzionalizzati che vincolano e bloccano gli

³ L'Italia nel corso degli anni ha sottoscritto con la Libia accordi bilaterali per il controllo della mobilità dei migranti in transito verso l'Europa. Nel 2008 il Primo Ministro Italiano, Silvio Berlusconi, e il presidente libico, Gheddafi, sottoscrivono il *Trattato di amicizia e cooperazione* di Bengasi, ratificato dall'Italia il 6 febbraio del 2009, che fra le altre cose prevede la cooperazione fra i due stati nel pattugliamento dei confini libici in funzione di contenimento della mobilità dei migranti proveniente dall'Africa subsahariana. Nel 2017 Il Ministro italiano dell'Interno, Marco Minniti, sottoscrive un'intesa con il governo di unità nazionale libico di Fayed al Serraj sulla gestione dell'immigrazione, il controllo delle frontiere, in particolare delle coste antistante la Libia, per rafforzare il contenimento della mobilità dei migranti in transito dall'Africa verso l'Europa. Nel 2020 tali accordi sono stati

spostamenti dei migranti, costringendoli ad andirivieni lungo le rotte migratorie: «In parallelo con le tecniche di frontiera finalizzate all'immobilità e al confinamento, esiste un secondo meccanismo di controllo della società che opera attraverso una costante mobilità forzata. Le persone sono infatti costrette a un andirivieni infinito non solo tra paesi, legislazioni e istituzioni, ma anche tra campi di accoglienza campi di espulsione, tra richieste d'asilo e ricorsi contro le deportazioni, tra riconoscimenti provvisori e ritorno alla clandestinità, tra un periodo d'attesa e l'altro. È una circolarità perpetua in cui si vive in uno stato di "non arrivo", di radicale precarietà o, per usare l'espressione di Fanon di, "ritardo"» (Khosravi 2019: 8-9).

In questa prospettiva, la governance delle migrazioni basata sul principio di una mobilità differenziata trova nelle politiche di re-bordering la sua chiave di espressione; le nuove mappe della geopolitica internazionale vengono, così, ridisegnate attraverso la costruzione di mura, barriere, fili spinati, smart border poste a divisione degli Stati⁴, molti dei quali non in conflitto tra di loro da giustificare interventi massicci e costosi di questo tipo. Infatti, solo il 20% circa dell'estensione totale delle barriere riguarda aree con tensioni militare, il resto è costruito esplicitamente per controllare la migrazione. In Europa, a partire dagli anni '90 del Novecento, se da un lato, si è proceduto verso il de-bordering di alcune frontiere storiche, fra tutte quelle fra l'Europa occidentale e quella dell'Est con l'abbattimento nel 1989 del famoso muro di Berlino, contemporaneamente si è riproposto nel dibattito politico la questione dei confini, che, in particolare dopo l'attentato dell'11 settembre del 2001, ha assunto una drammatizzazione in relazione alle migrazioni dal mondo arabo, che, tra le altre cose, ha portato a un rafforzamento degli atteggiamenti islamofobici e del razzismo anti-arabo all'interno dei singoli Stati (Mijares, Ramírez 2008; Basso 2010). I confini si sono semplicemente spostati, il nemico ha cambiato volto e le politiche di re-bordering hanno prodotto nuovi confini, nuovi valichi di frontiera; hanno determinato nuove gerarchie di individui, di spazi e di opportunità, che da un lato ha prodotto "fortezze" e luoghi in cui si è esposti a una violenza senza appello e dall'altro sconfinamenti e attraversamenti ineludibili (Agier 2013; Brambilla, Laine, Scott, Bocchi 2015; Yuval-Davis, Wemyss, Cassidy 2019). Mezzadra e Neilson (2014) considerano i muri costruiti ai confini come immagine iconica della nostra contemporaneità e li eleggono ad «angolo epistemico» dal quale studiare i processi di sfruttamento e di produzione delle disuguaglianze delle moltitudini impoverite. Muri, filo spinato costituiscono veri atti

rinnovati dal governo Conte. Su questo tema, in particolare sulla situazione in Libia, si veda Ciabbari (2020).

⁴ La costruzione di mura e barriere fra gli stati si è mantenuto basso fino agli anni '70 per poi aumentare progressivamente con un picco fra il 2003 e il 2015; tra tutti pensiamo alla costruzione fra il 2011 e il 2012 del muro fra la Grecia e la Turchia, la costruzione nel 2015 del muro fra Ungheria e Serbia e Ungheria Croazia, l'inizio dei lavori nel 2016 per la costruzione di un possibile muro fra Austria e Italia, l'inaugurazione nel 2011 da parte di Frontex, forza militare Europea, del progetto Poseidon per il pattugliamento anti-migranti del mare mediterraneo.

di guerra verso persone in fuga. Infatti, il re-bordering e la militarizzazione dei confini, più che avere un effetto concreto nel bloccare la mobilità, ha la funzione di spingere i migranti verso percorsi sempre più impervi e pericolosi tali da mettere in pericolo la loro stessa vita. Il controllo militare dei confini ha anche la funzione di spettacolarizzare la violenza contro i migranti "indesiderati" trattati come "nemici" della nazione e, in questo modo, costruire immagini drammatizzate della contrapposizione fra interno/esterno, "noi"/"altri", legalità/illegalità. In sintesi, la mobilità attuale, in un certo senso, può essere cartografata seguendo le linee di confine e di confinamento lungo le quali si scontrano nuove esigenze di controllo, a cui reagiscono nuove capacità di resistenza dei soggetti in mobilità (Mezzadra 2011; Parisi 2017).

Non sorprende, quindi, che tra i paradigmi teorici utilizzati per analizzare la migrazione si sia consolidato quello che elegge i confini ad immagine iconica della mobilità internazionale contemporanea, per la loro capacità non tanto, e non solo, di radicare la sovranità nazionale entro un territorio definito con precisione, quanto per la loro capacità di classificare, gerarchizzare i soggetti in mobilità sulla base delle condizioni e delle pratiche dell'attraversamento degli stessi confini. I border studies sono diventati un asse prospettico che mette al centro i confini visti non come semplice linea di demarcazione territoriale tra Stati nazionali ma, piuttosto, come processi e pratiche socio-culturali e discorsive (Riccio, Brambilla 2010; Brambilla 2015), come flussi di relazioni integrati nella vita quotidiana (Brambilla, Laine, Scott, Bocchi 2015); una prospettiva che coglie la complessità multidimensionale dei confini visti come realtà materiale e simbolica e come categoria epistemica. Secondo Brambilla (2015), il primo tornante importante nello studio dei confini si è avuto con la svolta processuale, che ha portato a uno slittamento dalla nozione di border a quella di bordering, all'interno della quale i confini sono visti come processi e pratiche sociali dinamiche. Tale svolta, continua la studiosa, per quanto costituisca un avanzamento nella riflessione, non appare ancora sufficiente a cogliere a pieno la complessità delle molteplici implicazioni che la pratica dei confini comporta nell'epoca della globalizzazione contemporanea. A questa insoddisfazione risponde l'introduzione di un nuovo concetto, quello di borderscape (Brambilla, Laine, Scott, Bocchi 2015) visto come spazio di negoziazione tra attori diversi, di discorsività e di pratiche molteplici volte a produrre una cultura dei confini in uno spazio quotidiano, in cui la vita delle persone è prodotta a partire dalle politiche istituzionali. Come afferma Chiara Brambilla (2019), i confini non sono delle linee impresse sul territorio ma «un'insieme di idee e relazioni» non più «confinati ai margini politici ma integrati nella vita quotidiana» (Brambilla 2019: 1). Il potenziale critico del concetto di borderscape è legato «all'urgenza di individuare una nozione innovativa, che possa esprimere la complessità spaziale e concettuale del confine, come spazio non statico ma fluido e fluttuante, costituito e attraversato da una pluralità di corpi, discorsi, pratiche e relazioni che rivelano continue definizioni e ricomposizioni delle divisioni

tra dentro e fuori, cittadino e straniero, ospitante e ospite attraverso confini statuali, regionali, razziali e simbolici multipli» (Brambilla 2015: 5). La nozione di *borderscape*, quindi, si muove oltre il tema della complessità dei confini, per affrontare direttamente le questioni etiche e normative legate al processo di inclusione/esclusione dei soggetti marginalizzati. Green (2019) utilizza un approccio intersezionale in grado di illuminare i densi intrecci tra vari ordini di produzione dei confini, da quello geopolitico, economico a quello sociale, culturale e simbolico. Le sue ricerche hanno dimostrato che i confini sono dinamici e storicamente contingenti, essi sono attraversati dall'esercizio del potere materiale e simbolico da parte di varie istituzioni, così come dall'azione di resistenza dei soggetti coinvolti nel loro attraversamento, ed è proprio l'azione di attraversamento a conferire senso agli stessi confini e a trasformarli in metafore con valore performativo (Green 2019). I «grovigli di confini» di cui parla Green (2019) è un'espressione efficace capace di dare senso concreto a questa visione, dove groviglio non rimanda al caos inestricabile ma alla sovrapposizione di più tracce di confini materiali e simbolici tra loro ibridati, che lasciano sempre aperta la possibilità di scoprire relazioni e continuità tra soggetti e territori che si vorrebbero separare. In ogni punto del "groviglio" è sempre possibile trovare quel dettaglio che permette di capovolgere la visione: la dialettica tra strategie normalizzanti e azioni di resistenza, in ultimo, disarticola l'ordine egemonico che mira a naturalizzare ed essenzializzare i confini.

Regimi di accoglienza differenziata

Il *World Migration Report*, pubblicato annualmente dall'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni (OMI)⁵, per il 2021, registra un aumento della popolazione migrante nel mondo pari a 281 milioni, il 3,8% della popolazione globale, di questi circa 26 milioni sono rifugiati, 85% dei quali vengono trattenuti in campi profughi in paesi del Sud del mondo e solo il 10% arriva a varcare i confini dell'Europa. I migranti richiedenti asilo o una qualche forma di protezione internazionale costituiscono una categoria politica costruita dall'azione di differenti soggetti all'interno di complesse relazioni burocratiche e pratiche giuridiche-amministrative volte a distinguere tra migranti volontari e migranti forzati. Una contrapposizione, questa, divenuta centrale nel disegno della stessa impalcatura del sistema di accoglienza, composto da vari livelli di protezione che si muovono tutti lungo il filo di tale distinzione, che in ultimo trasforma la stessa accoglienza in una linea di gerarchizzazione dei migranti in base ai diritti a loro riservati. Qui, il discorso si riferisce alle politiche dell'accoglienza disegnato dai governi e non alle tante pratiche di accoglienza messe in campo da enti e associazioni del terzo settore che operano in questo ambito. Se si

⁵ Interactive World Migration Report 2022 (iom.int).

abbandona la logica burocratica-istituzionale e, viceversa, si adotta uno sguardo interno, che tiene conto delle voci e dei vissuti dei migranti, appare chiaramente, come nelle storie migratorie, scelta e costrizione non si contrappongono tra di loro in modo netto, piuttosto rappresentano due condizioni sovrapponibili dove, in ogni momento del viaggio migratorio (dalla partenza, al transito, all'arrivo), l'una può ribaltarsi nell'altra. Eppure la separazione tra migranti economici e migranti forzati è diventata il principio di definizione delle politiche di accoglienza volte a discernere i veri dai falsi migranti, che corrisponde alla differenza tra chi emigra per motivi che sovrastano la propria persona (come guerra, violenza, carestia), e, perciò stesso, impossibilitati ad operare una scelta e chi, viceversa, emigra per migliorare la propria condizione economica esercitando, quindi, una scelta; i primi possono aspirare ad essere riconosciuti come vittime "degne" di essere accolti, purché capaci di costruire narrazioni credibili della loro condizione di vittima, i secondi sono legittimati a restare nel Paese ospitante solo se rientrano nel sistema di quote d'ingresso regolate direttamente dagli Stati. In definitiva, le forme della irregolarità in cui si trovano molti migranti sono prodotte dallo stesso impianto generale che governa la mobilità regolare, basata sul sistema dei visti e sulle quote d'ingresso legate alle necessità del sistema produttivo locale (Ciabbari 2020), e dalla logica burocratizzata dell'accoglienza, che trasforma le persone bisognose di protezione in "clienti" (Sorgoni 2018).

A partire dagli anni '90 del Novecento, molte persone sono entrate in Italia in cerca di asilo, spesso, via mare, attraverso il mediterraneo, o, più recentemente, seguendo la cosiddetta rotta balcanica, che dalla Turchia attraverso Serbia, Bulgaria, Croazia, Slovenia o Albania porta in Italia. Le percentuali più elevate di richiesta d'asilo si registrano in concomitanza di catastrofe naturali o di conflitti armati, è successo per la guerra in Somalia, per quelle nell' ex-Jugoslavia, per quella in Iraq, per quella in Siria, per quella in Afghanistan, per i conflitti in Nord Africa nel periodo delle cosiddette "primavere" arabe, e da ultimo per la guerra in Ucraina. Come è noto, il 24 febbraio del 2022, la Russia ha invaso l'Ucraina come esito finale di una lunga storia di scontri anche armati che dal 2014 ha coinvolto le minoranze russe o russofone del sud-est del Paese, e come esito di contrasti geopolitici che tentano di ridisegnare i rapporti di forza militari ed economici a livello globale. A causa della guerra in atto circa 5,5 milioni di cittadini ucraini hanno abbandonato le loro case per trovare rifugio nei Paesi Europei, per primi le nazioni a loro più vicine come Polonia, Ungheria, Moldavia, Romania, Lettonia e poi via via in quelle più lontane. Nelle primissime settimane di conflitto il flusso di persone proveniente dall'Ucraina era composto non solo da ucraini ma anche da cittadini di altra nazionalità già presenti nel Paese a vario titolo (migranti, studenti, apolidi, destinatari di protezione umanitaria); anche a questi ultimi è stato esteso il diritto di entrare legalmente in Europa in quanto anche loro direttamente esposti ai pericoli della guerra (Dati Frontex mese giugno 2022). La maggior parte degli ucraini in fuga dalla guerra sono

donne e bambini, agli uomini di età superiore ai 18 anni è impedito per legge di lasciare il paese, in quanto destinati a difendere la patria. Il 4 marzo 2022 la Commissione Europea e il Consiglio dell'Unione Europea, per accogliere adeguatamente gli sfollati provenienti dall'Ucraina, hanno introdotto con la Direttiva n. 2022/382 la protezione internazionale temporanea da destinare alla popolazione ucraina in fuga dalla guerra. La durata della protezione temporanea è di un anno, prorogabile in via ordinaria di un ulteriore anno, con un rinnovo di sei mesi in sei mesi. Lo strumento della protezione internazionale temporanea è stato istituito per la prima volta nel 2001 per gestire la massa di sfollati causata dal conflitto tra Jugoslavia e Kosovo, e da allora non è mai più stata attivata. Dal 2001 ad oggi molte crisi umanitarie conseguenze delle guerre, come quella in Afghanistan, Siria, Iraq, per citarne solo alcune, hanno investito direttamente l'Europa attraverso il massiccio arrivo di profughi, ma in nessun caso è stato attivato lo strumento della protezione internazionale temporanea che permette una tutela tempestiva delle persone in fuga dalle guerre in un quadro di diritti garantiti. La direttiva approvata dall'Unione Europea nel mese di marzo 2022, pur prevedendo la distribuzione dei profughi ucraini tra i vari paesi europei, di fatto lascia agli stessi ucraini la possibilità di scegliere la loro destinazione in modo da agevolare il ricongiungimento con parenti, amici o altre famiglie ucraine disponibili ad ospitarli; una strategia questa volta a ricomporre all'estero vincoli e rapporti smembrati dalla guerra. Una tale disposizione sovverte il sistema della Convenzione di Dublino sui rifugiati, che obbliga i richiedenti asilo o una qualche forma di protezione internazionale ad inoltrare la domanda di protezione nel primo paese di approdo; ai cittadini ucraini, invece, come abbiamo detto, viene data la possibilità di viaggiare liberamente in Europa per raggiungere la destinazione desiderata (per l'Italia soprattutto le grandi città come Roma, Napoli, Milano e Bologna) senza necessità di possedere il necessario visto d'ingresso nei Paesi che attraversano. Questa libertà di scelta della destinazione dove risiedere è riservata ai soli profughi ucraini, tutti gli altri devono rigidamente attenersi alle regole previste dalla convenzione di Dublino che costringe a richiedere l'asilo nel primo paese sicuro di approdo. La direttiva Europea per l'accoglienza dei profughi ucraini è stata tempestivamente adottata dagli Stati europei in modo da uniformare il sistema di accoglienza. In Italia la ratifica è avvenuta il 28 marzo con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, pubblicata in G.U. n. 89 il 15 aprile 2022, e si è affiancata ad altri interventi di emergenza di assistenza umanitaria nei confronti della popolazione ucraina già messi in atto dal Governo, con l'obiettivo di garantire, a chi fuggiva dalla guerra, un soccorso e un'accoglienza efficace e coordinata sul territorio italiano, senza mancare di sostenere chi autonomamente organizzava viaggi per andare a prelevare direttamente dall'Ucraina o dai confini le persone in fuga per portarle in Italia. Nel primo mese di guerra, al 21 marzo 2022, circa 60.000 persone, in maggioranza donne e bambini/bambine, sono arrivate dall'Ucraina in Italia. Ad aprile questi numeri erano quasi raddoppiati; ad oggi quasi

100.000 Ucraini in fuga dalla guerra hanno raggiunto l'Italia, di questi il 52% sono donne, il 32% minori e solo il 16% uomini adulti⁶. Molti profughi ucraini sono stati ospitati presso famiglie italiane, spesso datori di lavoro dei loro parenti, oppure alloggiati direttamente nelle case di parenti e di amici che vivono in Italia da prima dello scoppio della guerra, o ancora in case indipendenti messe a disposizione da un sistema di accoglienza diffuso. Per agevolare l'inserimento dei profughi ucraini nella società italiana è stato approntato un vademecum tradotto in ucraino e russo in cui vengono specificati i diritti a loro riservati e le istituzioni di riferimento per richiedere prestazioni sanitarie, comprese quelle riguardanti il contagio da SARS-CoV-2, per ottenere l'inserimento scolastico dei bambini, compresa, dove possibile, la didattica a distanza per continuare la formazione interrotta in Ucraina, o per ottenere un alloggio sicuro. Quest'ultimo diritto prevede una gamma di possibilità, dall'ospitalità presso le strutture private e pubbliche in uso per l'accoglienza ordinaria dei migranti (CAS e SAI), all'ospitalità diffusa gestita da enti ed associazioni del terzo settore, alla "sistemazione autonoma" presso amici e parenti con un contributo di 300 euro mensili per gli adulti e di 150 euro per i minori, per un massimo di 90 giorni, destinati direttamente ai beneficiari. Tutti gli interventi previsti per l'accoglienza dei profughi ucraini sono sostenuti da finanziamenti dedicati; alcuni di questi destinati al sostegno all'integrazione e all'attivazione di percorsi di autonomia compresa quella lavorativa; con l'ordinanza n. 872/2022 del 4 marzo 2022 della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la Protezione Civile, si permette ai profughi ucraini in possesso del solo permesso di soggiorno temporaneo di poter essere assunti o iniziare un'attività lavorativa autonoma, in deroga a quanto previsto dal Decreto Flussi del 2021. Il diritto di svolgere la propria professione o poter ricoprire un posto di lavoro capovolge l'immagine del richiedente asilo o dei beneficiari di protezione internazionale visti come "capitale povero", quasi sempre frustrati nella loro richiesta di un lavoro visto come condizione di un percorso di autonomia e di inserimento nella società (Sorgoni 2018).

Nei primi mesi del conflitto la sperimentazione di un'accoglienza più dignitosa riservata agli ucraini ha diffuso la speranza nell'opinione pubblica, soprattutto tra quelli maggiormente sensibili ai temi della gestione umanitaria delle migrazioni, di un cambiamento generale del sistema di accoglienza finalmente radicato nei diritti della persona e più attento ai bisogni di chi è in fuga da violenza, guerra e disastri ambientali; una speranza che si è subito infranta contro la pervicacia con cui profughi provenienti da altre nazioni, spesso in guerra, continuano ad essere respinti al di là dei confini dell'Europa o continuano ad essere bloccati nei luoghi di transito verso l'Europa. È ancora viva l'immagine, a pochi mesi dallo scoppio della guerra in Ucraina, di migliaia di migranti, molti di questi profughi provenienti dalla Siria o dall'Afghanistan, bloccati nella neve alle porte dell'Europa senza che questo abbia

⁶ Dati UNHCR.

suscito una qualche richiesta di intervento umanitario. Le politiche di accoglienza riservate ai profughi ucraini piuttosto che estendersi a quelli provenienti da altri Paesi, di fatto, hanno ulteriormente diversificato il regime dell'accoglienza già fortemente frammentato. La differenza di trattamento riservato a chi scappa dal conflitto ucraino costituisce una sorta di violenza strutturale che gerarchizza le persone in fuga dalle tante guerre in cerca di protezione e, nel contempo, aumenta il conflitto tra gli stessi profughi tra chi può accedere al massimo grado di protezione e chi resta al di sotto di tale livello.

Cosa distingue i profughi ucraini dagli altri che come loro scappano da guerre e da situazioni di violenza? È possibile soppesare la violenza subita e tradurla in diritti diversificati di accoglienza? Per rispondere a queste domande dobbiamo considerare il complesso regime simbolico della rappresentazione dei profughi e l'economia morale della responsabilità, che differenzia il nostro atteggiamento nei confronti dei profughi "desiderabili" rispetto a quelli "indesiderabili" e che si sostanzia, in primo luogo, nelle pratiche di accoglienza differenziate sulla base della provenienza. I profughi ucraini sono vittime di una guerra che, come sappiamo, soprattutto nei primi mesi, ha avuto un'esposizione mediatica senza precedenti, con palinsesti televisivi dedicati lungo l'arco dell'intera giornata, con informazioni che hanno saturato le diverse piattaforme della infosfera. Diversamente, le immagini delle altre guerre bisogna cercarle su internet e raramente sono oggetto di programmi televisivi. Tale gestione mediatica del conflitto ucraino diverso rispetto a tutti gli altri conflitti ha prodotto un coinvolgimento diretto e totale di ognuno di noi, che in un qualche modo si è sentito dentro il conflitto, parte di esso. Le immagini di distruzioni, macerie, dolore, sangue sono rimaste addosso a tutti noi, sono entrate nei nostri occhi, penetrato nei nostri corpi virtualmente proiettati nei campi di battaglia e ci hanno fatto precipitare in un sentimento di forte incertezza, angoscia e paura per il rischio concreto di poter essere trascinati direttamente in una guerra brutale e in una crisi economica e sociale senza precedenti. I palinsesti televisivi giorno dopo giorno ci hanno raccontato la guerra attraverso immagini, attraverso i racconti di chi, nel giro di poco tempo, ha visto distrutto il proprio mondo. Una guerra ai confini dell'Europa si è, così, trasformata in una guerra nel cuore dell'Europa. Mentre si rappresentava la guerra in Ucraina, con un'attenzione a volte morbosa per il dettaglio macabro, poco è stato detto e mostrato dei profughi ucraini in Italia, se non qualche storia di accoglienza positiva nelle case di italiani. I tanti profughi ucraini arrivati in Italia sono come scomparsi nella normalità di un'accoglienza diffusa, assorbiti in scenari di familiarità mediati dalla presenza delle tante lavoratrici della cura ucraine che da tempo vivono nelle nostre case. Il monitoraggio *La reazione degli Italiani alla guerra in Ucraina*⁷ mostra un coinvolgimento emotivo e un forte

⁷ Monitoraggio *La reazione degli Italiani alla guerra in Ucraina*. Progetto dell'Università del Salento (Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo) e dell'Università di Foggia in collaborazione con EICAP (European Institute of Cultural Analysis for Policy). Gruppo di lavoro: Terri Mannarini, Enrico

sentimento di “compassione” da parte degli italiani verso i profughi ucraini che, soprattutto nei primi mesi di guerra, si è tradotto in un impegno attivo da parte di molti italiani, e soprattutto italiane, in donazioni a favore dei profughi proveniente dall’ucraina, in attività di volontariato o, con percentuali più basse, in una disponibilità ad accogliere direttamente nelle proprie abitazioni chi fugge dall’ucraina. Nei confronti di questi profughi il monitoraggio sopra citato rileva un atteggiamento di grande “empatia” da parte degli italiani, in parte, forse, legata alla dimensione di genere: si tratta, come ho detto, quasi sempre di madri che fuggono mettendo in salvo i propri figli. La diade madre-figli in cerca di protezione potenzia l’immagine di fragilità dei soggetti implicati e in un qualche modo aumenta il senso di responsabilità e di coinvolgimento emotivo di chi è nelle condizioni di poter dare aiuto. In questo modo le donne ucraine entrano nei nostri cuori e aumenta quel senso di familiarità e vicinanza costruito già a partire dalle esperienze delle tante migranti ucraine presenti in molte delle famiglie italiane come lavoratrici della cura alle persone anziane. In un certo senso le migranti ucraine già presenti nelle nostre famiglie contribuiscono a costruire immagini positive, familiari e rassicuranti delle donne ucraine in fuga dalla guerra, che in questo modo entrano nelle preoccupazioni e nelle narrative delle famiglie italiane. L’empatia è, quindi, il risultato di un processo di avvicinamento, di familiarizzazione, di complicità che annulla la distanza e trasforma l’estraneità in vicinanza. Non è irrilevante nella costruzione positiva dell’immagine del profugo ucraino il fatto che questi vengano visti come profughi temporanei, pronti a tornare nel proprio paese di origine non appena le ostilità finiranno. Fin dai primi mesi di guerra, accanto alle immagini di profughi in arrivo nel nostro Paese, la stampa e le trasmissioni televisive hanno mostravano altrettante immagini di donne e bambini che, dopo un breve soggiorno in Italia, ritornavano in Ucraina. Man mano che la furia della guerra cumula distruzione sul campo di battaglia, le certezze iniziali sulla rapida fine del conflitto vengono seppellite sotto le macerie, e nessuno è più così convinto che il progetto del ritorno in patria dei tanti profughi presenti in Europa sia ancora perseguibile, nonostante le continue notizie dei piani di ricostruzione del Paese in cui si sta impegnando l’Europa e l’intero Occidente. L’“empatia”, la “compassione” si lasciano piano piano affiancare dalla preoccupazione economica del peso dell’accoglienza sul nostro già precario welfare fortemente compromesso anche a causa della guerra in corso, il Monitoraggio mostra, infatti, percentuali molto alte di preoccupazioni per la dimensione economica legata all’accoglienza. Inoltre, la guerra vista e presentata come guerra combattuta dagli ucraini non solo in difesa del loro territorio ma anche in difesa di supposti comuni valori europei, trasforma una guerra territoriale in una guerra “eroica”, in cui sotto minaccia non è solo il territorio ucraino ma l’intero territorio europeo. Tale presentazione della guerra, come scontro globale tra Occidente e Russia, da un lato

Ciavolino, Paola Pasca (Università del Salento). Sergio Salvatore (EICAP – Università del Salento), Pierpaolo Limone e Ciro Esposito (Università di Foggia).

porta tutti, nessuno escluso, a dover prendere posizione e, dall'altro, proietta sui profughi lo stesso eroismo con cui la retorica della guerra giusta presenta i combattenti al fronte. Tale retorica della guerra combattuta "in nome" dell'Occidente, nel "nome dei valori" occidentali, trasforma i profughi da vittime inermi in "eroi", in soggetti meritevoli di diritti, proprio in nome del tributo di sangue versato per tutti noi. Su questo punto, le pratiche di accoglienza che si sviluppano all'interno del sistema di protezione messo in campo dagli Stati europei contribuisce a formare uno spazio di relazionalità e di valorizzazione dei profughi. Essere riconosciuti come soggetti di diritto, come soggetti che possono reclamare i propri diritti anche fuori dalla propria patria, con la forza che deriva dalla legittimazione politica di essere riconosciuti come rappresentanti di un atto di eroismo che ci appartiene, li sottrae dalla condizione di subalternità e li fa diventare soggetti con cui misurare il nostro senso di responsabilità istituzionale e umano. In ultimo, i profughi ucraini arrivano in Europa utilizzando automobili proprie, o attraverso viaggi protetti, molti vengono prelevati direttamente in territorio ucraino o ai suoi confini da parenti o da associazioni umanitari. Quindi, i profughi ucraini arrivano in Italia attraverso canali legalizzati che non li espone alla condizione di irregolarità, così come avviene per altri profughi provenienti da altri scenari di guerra costretti ad attraversare irregolarmente i confini tra gli stati. L'incorporazione dei confini e dei suoi passaggi lungo il viaggio e poi nei paesi di approdo, può essere vista come un processo che costruisce e istituisce la dimensione di illegalità che, come afferma Andersson (2014), è una condizione prodotta da incontri e situazioni materiali e concrete - barriere, fili spinati, documenti (rubati, persi, acquistati), oggetti e vestiti acquistati, persi, donati - «lungo la strada i viaggiatori arrivano ad abitare la categoria di migrante illegale, incorporando tale tratto nel proprio corpo» (Andersson 2014: 441). I profughi in viaggio verso l'occidente, ad eccezione degli ucraini, incontrano la possibilità di essere trasformati in "migranti illegali", che non è solo un costrutto discorsivo ma "diventa un nuovo modo di essere persona" (Hacking, cit. in Andersson 2014: 599). La condizione di "illegalità" o "irregolarità" acquisita durante il viaggio, per i migranti/rifugiati/ricipienti asilo diventa un'anticipazione della loro nuova collocazione nei paesi di approdo come vittime bisognose di accoglienza (Sorgoni 2022); il viaggio oltre alle condizioni di partenza porterà molti rifugiati ad assumere il pieno diritto di presentarsi davanti a una commissione per la richiesta d'asilo nella speranza di essere riconosciuti come vittime degne di poter essere accolte (Khosravi 2019; Sorgoni 2022). Le condizioni del viaggio verso l'Occidente concorrono a formare l'immagine che noi abbiamo dei profughi. Il processo di illegalizzazione prodotto durante il transito getta su di loro il sospetto di pericolosità. Ed è per questo che la maggior parte dei richiedenti asilo, arrivati in Italia attraverso il mediterraneo o lungo la rotta balcanica, nonostante le condizioni di fragilità vengono percepiti come una minaccia e come soggetti potenzialmente pericolosi. Questo è ciò che avviene nei riguardi dei profughi siriani

o afgiani i quali, prima ancora che essere visti come vittime bisognose di aiuto, sono sospettati come soggetti pericolosi per la loro origine, per le modalità del viaggio migratorio, per l'appartenenza religiosa che li espone ai pregiudizi islamofobici e di razzismo anti-arabo. Le donne rifugiate arabo-musulmane doppiamente discriminate sono al centro della produzione di nuove forme di islamofobia che possiamo indicare come *gendered islamophobia* (Zine 2006; Mijares, Ramírez 2008; Giacalone 2020), dove la dimensione di genere opera intersezionalmente attraverso imbricazioni fra razzismo, misoginia, sessualità, patriottismo e, negli ultimi anni, si è aggiunto anche il sovranismo (Mijares, Ramírez 2008). In definitiva, secondo questa prospettiva, l'"alterità" musulmana oggi si definisce e si regola attraverso una nuova politica di genderizzazione, sessualizzazione e razzializzazione che vede al centro i corpi femminili vittimizzati. Lo stereotipo delle donne arabe sottomesse ai loro uomini (padri, fratelli, figli, mariti) è uno degli argomenti principali: «del razzismo culturale nei confronti delle popolazioni islamiche accusate di 'abuso patriarcale e sessista delle donne'» (Grosfoguel, Mielants 2006: 6). Al centro di tale discorso vi è la condiziona della donna, supposta asservita e schiava dell'uomo, la cui sottomissione è rappresentato dal hijab, visto come "minaccia latente" (Mijares, Ramírez 2008) ai valori di uguaglianza, diritti umani e del secolarismo, principi di riferimento dell'identità occidentale nella sua contrapposizione all'Oriente. Tale visione ignora i vari usi sociali, culturali e simbolici sottostanti la decisione delle donne di indossare il velo (Giacalone 2021; Ramírez 2011) che come ricorda Ahmed (1995), per certi versi, è stata la stessa storia di oppressione coloniale che ha trasformato il velo islamico in una forma di opposizione all'Occidente. Tali pregiudizi fanno capire perché nei confronti delle donne arabo-musulmane, spesso, non scatta la stessa "empatia" sperimentata per le rifugiate ucraine, ma, piuttosto, diventano l'emblema di valori che contrappongono l'Oriente all'Occidente.

Conclusioni

In questo saggio ho cercato di approcciare una prima analisi del modo in cui il regime dei confini, che sorregge la governance della mobilità internazionale, incrociando il sistema dell'accoglienza di tipo differenziato produce una gerarchia tra migranti "desiderabili" e "indesiderabili", tra vittime "degne" di essere salvate e vittime "indegne" di essere salvate. Sul filo di questi ragionamenti ho posto alcuni interrogativi: cosa succede se il segno materiale della separazione impresso sul territorio incorpora retoriche di criminalizzazione? Cosa succede quando l'atto dell'attraversamento è visto come azione di aggressione in sé? Cercando di rispondere a queste domande, ho visto come all'interno del regime migratorio euroccidentale i confini hanno la funzione di introdurre nuove immagini di alterità in un mondo globalizzato che a lungo si è supposto avesse annullato i confini e

appianato le estraneità (Agier 2013). In questi casi, l'attraversamento del confine diventa parte di un processo di soggettivazione che trasforma gli individui in alterità pericolose senza possibilità di risoluzione, sospinte nel campo della criminalità e dell'illegalità. Per quanto i migranti siano protagonisti del loro viaggio, lo progettano, stabiliscono percorsi, che spesso cambiano durante il tragitto, è anche possibile dire che il viaggio "fa le persone", o meglio, il viaggio abita le persone in movimento «tu pensi di fare il viaggio ma è il viaggio che fa o disfa te» (Nicolas Bouvier, cit. in Andersson 2014: 492). Al filo spinato dei valichi di confine restano impigliati non solo pezzi di vestiti o oggetti ma anche frammenti dell'identità di chi li attraversa: le pratiche di attraversamento restituiscono soggettività distanziate come nemici. In un certo senso, i confini sono parte dei regimi simbolici della diversità, la più importante ingegneria sociale di controllo, di gerarchizzazione e di razzializzazione dei migranti, così come il più consistente dispositivo di costruzione dell'alterità nella società globalizzata (Agier 2013). Per esprimere l'intersezione fra politiche di rinforzo e controllo dei confini, da un lato, e di ordine sociale, dall'altro, è stato introdotto il termine "b/ordering" o di "b/ordering-othering" (Van Houtum, Kramsch, Zierhofen 2005) dove l'ordine sociale è costruito sulla base della classificazione gerarchizzata dei migranti considerati come alterità. Abbiamo visto come il regime delle frontiere continua ad agire come principio di separazione e gerarchizzazione dei migranti e, in particolare dei profughi, anche all'interno dei territori nazionali e somma la sua azione con il sistema dell'accoglienza frammentato in logiche di differenziazione sulla base della provenienza, dei profili di pericolosità, delle ragioni dell'ordine geopolitico internazionale. In un certo senso, il caso dell'accoglienza ucraina mostra che i diversi atteggiamenti e le diverse visioni dei profughi sono costruiti all'interno di un l'ordine discorsivo che istituisce vittime "degne" di essere salvate e vittime "indegne" di essere salvate.

Bibliografia

- M. Agier, *La condition cosmopolite: L'anthropologie à l'épreuve du piège identitaire*, La Découverte, Paris 2013.
- L. Ahmed, *Oltre il velo. La donna nell'islam da Maometto agli ayatollah*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1995, (ed. or. 1992).
- R. Andersson, *Illegality, Inc. Clandestine Migration And The Business Of Bordering Europe*, California University Press (E-Book), 2014.
- Basso P. (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano 2010.
- D. Bigo, *Global (In)Security: The Field Of The Professionals Of Unease Management And The Ban-Opticon*, in «Traces: A Multilingual Series of Cultural Theory», 2010, vol. 4, pp. 109-157.

- S. Bonjour, B. de Hart, *A Proper Wife, A Proper Marriage. Constructions Of 'Us' And 'Them' In Dutch Family Migration Policy*, in «European Journal of Women's Studies», 2013, XX(1), pp. 61-76. DOI: 10.1177/1350506812456459
- C. Brambilla, *Il confine come bordescape*, in «Intrasformazione. Rivista di Storia delle Idee» [Online], 2015, IV(2), pp. 5-9.
- C. Brambilla, *Introduction*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo» [Online], 2019, XXI(2), pp. 1-10.
- C. Brambilla, J. Laine, J. W. Scott, G. Bocchi (eds.), *Borderscaping: Imaginations And Practices of Border Making*, Routledge, London-New York 2015.
- G. Campesi, *Migrazioni, sicurezza, confine nella teoria sociale contemporanea*, in «Studi sulla questione criminale», 2012, VII(2), pp. 7-30.
- S. Cohen, B. Humphries, T. E. Vynótt, *From Immigration Controls To Welfare Control*, Routledge, London 2002.
- B. Collet, *How European Immigration Policies Interfere With Transnational Couples' Citizenship*, in «Journal of Comparative Family Studies», 2017, XLVIII(3), pp. 381-391.
- T. Cresswell, *Towards A Politics Of Mobility, Environment And Planning D*, in «Society and Space», 2010, XXVIII, pp. 17-31.
- H. Cunningham, *Nations Rebound?: Crossing Borders In A Gated Globe*, in «Identities. Global Studies in Culture and Power», 2004, XI(3), pp. 329-350.
- N. De Genova, *Migrant 'Illegality' And Deportability In Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», 2002, XXXI, pp. 419-447.
- N. De Genova, *Viral Borders: Migration, Deceleration, And The Re-Bordering Of Mobility During The COVID-19 Pandemic*, in «Communication, Culture and Critique», 2022, XV, pp. 139-156
- D. Fassin, *The Biopolitics Of Otherness: Undocumented Foreigners And Racial Discrimination In French Public Debate*, «Anthropology Today», 2001, XVII, pp. 3-7.
- D. Fassin, *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality Of Immigration In Dark Times*, in «Annual Review of Anthropology», 2011, XL, pp. 213-226.
- F. Giacalone, *Tra hijab e pratiche sociali. Gnerazioni di donne musulmane in Italia*, Franco Angeli, Milano 2021.
- F. Giacalone, *Islamofobia e sessismo nella rappresentazione delle donne musulmane in Italia*, in «Voci», 2020, XVII, pp. 198-222.
- S. Green, *Entangled Borders*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», 2019, XXI(2), pp. 1-14. Online dal 31 December 2019, URL: <http://journals.openedition.org/aam/1749>, consultato il 02.01.2020.
- R. Grosfoguel, E. Mielants, *The Long-Durée Entanglement Between Islamophobia And Racism In The Modern/Colonial Capitalist/Patriarchal World System*, in «Human Architecture: Journal of the Sociology of Self-Knowledge», 2006, V, pp. 1-12.
- S. Khosravi, *Io sono confine*, Elèuthera, Milano 2019.

- A. Lavanchy, *L'amour aux services de l'état civil: régulations institutionnelles de l'intimité et la fabrique de la ressemblance nationale en Suisse*, in «Migrations Société», 2013, XXV(150), pp. 61–77.
- L. Malkki, *News From Nowhere. Mas Displacement And Globalized 'Problem Of Organization'*, in «Ethnography», 2002, vol. 3, fasc. 3, pp. 351-360.
- S. Mezzadra, *The Gaze Of Autonomy. Capitalism, Migration And Social struggles*, in V. Squire (ed.), *The Contested Politics Of Mobility: Borderzones And Irregularity*, Routledge, London 2011, pp. 121,143.
- S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Il Mulino, Bologna 2014.
- L. Mijares, Á. Ramírez, *Mujeres, pañuelo e islamofobia en España: un estado de la cuestión*, in «Anales de Historia Contemporánea», 2008, XXIV, pp. 121-135.
- A. Ong, *Neoliberismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, La Casa Usher, Firenze 2013.
- R. Parisi, *Practices And Rhetoric Of Migrants' Social Exclusion In Italy: Inter-marriage, Work And Citizenship As Devices For The Production Of Social Inequalities*, in «Identities. Global Studies in Culture and Power», (Special Issue Interrogating Intersectionalities, Gendering Mobilities, Racializing Transnationalisms (a cura di Anastasia Christou, Laura Oso, Ramon Grosfougel), 2015, pp. 737-756.
- R. Parisi, *Arab Immigrant Women In The Public Arena: Squatting In Houses In Rome As A Practice And rhetoric Of Construction Of Citizenship*, in R. G. Gonzales, N. Sigona (eds.), *Within And Beyond Citizenship: Lived Experiences Of Political Membership*, Routledge, London 2017, pp. 96-109.
- R. Parisi, *Panorami contemporanei della mixite. Coppie miste tra vita quotidiana e politiche istituzionali*, Rubbettino, Saveria Mannelli 2023.
- S. Pellander, *An Acceptable Marriage. Marriage Migration And Moral Gatekeeping In Finland*, in «Journal of Family Issues», 2014, vol. II, pp. 1472–1489.
- Á. Ramírez, *La trampa del velo. El debate sobre el uso del pañuelo musulmán*, Editorial Catarata, Madrid 2011.
- B. Riccio, C. Brambilla, *Transnational Migration, Cosmopolitanism And Dis-Located Borders*, Guaraldi, Rimini 2010.
- J. Roca, V. Anzil, R. Yzusqui, *Love And Its Borders: The Monitoring And Control Of Binational Marriages In Spain*, in «Anthropological Note books», 2017, XXIII(2), pp. 21-37.
- B. Sorgoni (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma 2018.
- B. Sorgoni, *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*, Carocci, Roma 2022.
- H. Van Houtum, O. Kramsch, W. Zierhofen, *Prologue: Bordering space*, in Id. (eds) *Bordering Space*, Ashgate, London 2005, pp. 1–13.
- W. Vaughan, *Border Politics. The Limit Of Sovereign Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009.

- L. Wacquant, *Simbiosi mortale. Neoliberismo e politica penale*, Ombre Corte, Verona 2002.
- W. Walters, *Welcome to Schengenland. Per un'analisi critica dei nuovi confini europei*, in S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*. Derivi-Approdi, Roma 2004, pp. 51–80.
- F. Webber, *Borderline Justice: The Fight For Refugee And Migrant Rights*, Pluto Press, London 2012.
- N. Yuval-Davis, *The Politics of Belonging. Intersectional Contestations*, Sage, London 2011.
- N. Yuval-Davis, G. Wemyss, K. Cassidy, *Everyday Bordering, Belonging And The Reorientation Of British Immigration Legislation*, in «Sociology», 2018, vol. 52, fasc. 2, pp. 228–244.
- N. Yuval-Davis, G. Wemyss, K. Cassidy, *Bordering*, Polity Press, Cambridge 2019.
- J. Zine, *Between Orientalism And Fundamentalism: Muslim Women And Feminist Resistance*, in «Muslim World Journal of Human Rights», 2006, II, pp. 1-26.

Giornate di studio sul razzismo
<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/razzismo2>
© 2023 Università del Salento